

Due voci sull'opera di Giovanni Andrea Scartazzini

Autor(en): **Rossi, Vittorio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **8 (1938-1939)**

Heft 1

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-10030>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

DUE VOCI SULL'OPERA DI GIOVANNI ANDREA SCARTAZZINI ⁽¹⁾

DAVANTI ALL'OPERA DELLO SCARTAZZINI.

Dovendo compilare per la grande Enciclopedia Italiana la « voce » G. A. Scartazzini, ebbi a scorrere di nuovo le molte e lunghe sue prestazioni dantesche. E n'ebbi accresciuta l'ammirazione, se non pel critico, per lo studioso. Nessuna cosa egli scrisse dove non si trovi da imparare, o, per lo meno, da discutere, ch'è pure, talvolta, un buon mezzo d'imparare. Certamente alcuni difetti d'indole, e alcune manchevolezze ora metodiche e ora pratiche, diminuirono, fin troppo in alcuni, la stima verso lui, la fiducia nella sua serenità: ma, tra i capaci di conoscere e riconoscere nelle fatiche altrui tutto il buono, nessuno si astenne dal professare a lui la debita considerazione.

Ripensando il complesso di tali ragioni, m'è venuto in mente che lo Scartazzini potesse riuscire, qual era, un maestro non sempre « simpatico » ma sempre efficace, perchè fu di una regione dove l'alta coltura si avvia tradizionalmente della duplice corrente italiana e germanica, e perchè fu di religione protestante, e anzi « pastore ».

Infatti, se non bastasse la materia di una delle sue imprese maggiori, sul culto di Dante in Germania, tutta quanta l'erudizione derivava egli da modelli tedeschi, e, direi, da spiriti universitarii tedeschi, allora che in Italia s'era nel periodo francesizzante e s'indugiava a rimettersi per la gloriosa nostra strada storico-filologica che nel Settecento aveva pienamente guidato i nostri migliori così in alto, negli effetti e nell'autorità. D'altra parte, quel non so che di vivace, fin troppo, che apparisce nel fare e nello scrivere dello Scartazzini, ha forti attinenze con l'italianità. Oh, egli non seppe nè volle esser mai oggettivo, passionato: e, mentre ciò detrasse ragionevolmente alle lodi dategli, servì alla diffusione dei libri e all'interesse da quelli suscitato.

Quanto poi all'essere stato lo Scartazzini un ecclesiastico protestante, subito si capisce come la molta pratica delle questioni teologiche diventasse in lui uno strumento di ricerca e disputa là dove altri illustratori o avevano ignorato o s'erano smarriti. E l'aver cura d'anime, con abitudine all'esame delle coscienze, non

(1) Da « Rætia », N. 2 e 3, 1937, pag. 27 sg. Riproduciamo le « due voci » senza commento. La seconda « voce », del Rossi, è parzialmente sì aspra che stuzzicherebbe alla risposta. Ma poco conveniente ci parrebbe darci alle discussioni nel momento in cui, per una volta, eminenti studiosi italiani si soffermano, e anche ammirati, sull'opera del nostro convalligiano.

meno lo aiutò a penetrare nel poema ch'è da capo a fondo una portentosa analisi morale.

Ciò, ed altro ancora, mi accadde di ripetere a me stesso davanti all'opera dello Scartazzini. Facciamogli onore. Dimentichiamo le scalfitture inflitte alle pelli delicate, dalle unghie sue; rammentiamo che, prima direttamente, poi, attraverso il felice rifacimento del Vandelli, egli fu a tutti noi un mirabile eccitatore, un egregio maestro, un seggitoro utilissimo.

GUIDO MAZZONI

Senatore del Regno

Presidente della R. Accademia della Crusca

L'APOSTOLO DEL CULTO DANTESCO.

Giovanni Andrea Scartazzini è forse, oggi, il più popolare dei moderni dantisti grazie a quel commento ricco e maneggevole che fu pubblicato la prima volta, editore l'Hoepli, nel 1893 e, venuto a mancare l'autore (febbraio 1901) dopo la terza edizione, fu poi via via perfezionato, aggiornato, sveltito da Giuseppe Vandelli, finchè nella nona (1922) potè essere annunciato sul frontespizio come rifatto dal rimpianto studioso italiano. La larga diffusione di cui quel commento, giunto ora all'undicesima edizione, godette e gode nelle scuole e tra le persone colte non incuriose di « nostra maggior musa », ha procurato allo Scartazzini una notorietà che ben merita il nome di popolarità e dalla quale prendono rilievo il carattere essenziale dell'attività vasta e intensa del dantista bregagliotto e la sua vera importanza nella storia degli studi danteschi.

A considerare lo Scartazzini come dantista originale, è infatti ben difficile caratterizzarne in forma sintetica l'opera, definendo se più ne abbia profittato la conoscenza della vita o l'esegesi degli scritti del Poeta, e quale tendenza vi prevalga, la scettica o la tradizionalista, tra quelle che tenevano il campo al tempo del più fervido e fecondo operare dello Scartazzini.

Nel trentennio abbondante che corre dalla pubblicazione (1869) della Vita di Dante alla morte, egli rivolse la sua attenzione a tutte le questioni concernenti il Poeta, spesso tornando e ritornando sugli stessi temi, accogliendo o respingendo altrui opinioni, ma ben di rado recando a quella che difendeva, rincalzo di nuove e solide argomentazioni. Non era lo Scartazzini uno spirito vigorosamente critico nè disposto al ragionare fermo e obiettivo, talchè l'impressione anche superficiale di successive letture facilmente scalzava opinioni che dianzi pareva avesse abbracciato con salda persuasione. Perciò non è mai possibile dire come lo Scartazzini la pensasse intorno all'una o all'altra delle innumerevoli questioni germogliate intorno al Colosso, senza precisare a qual tempo della sua vita di studioso o a quale suo scritto ci si riferisca; così frequenti e rapidi sono i mutamenti del suo pensiero. Vero che talvolta, fosse resipiscenza sincera o scappatoia da ragazzo colto in fallo, egli stesso finiva col non prendere sul serio il suo sfarfallare d'una in altra tesi, come quando, dopo avere nei Prolegomeni (1890) identificato Gemma Donati, la moglie di Dante, con la donna apparsa al poeta « iuxta Sarni fluentia » e cantata nella canzone montanina, dichiarava nel Dante Handbuch (1893) di aver proposto tale identità per ischerzo e si faceva beffe di chi non aveva compreso che tra le forme espressive della sua critica c'era anche.... l'arguzia! Che se negli scritti scartazziniani si voglia segnalare alcunchè di veramente proficuo agli studi danteschi, converrà restringersi a considerare quelli dove al dantista viene in soc-

corso il teologo, e la cultura del pastore evangelico, quale egli fu per la maggior parte della sua vita, giova all'illustrazione del pensiero dantesco, ad esempio dei simboli che raffigurano sulla cima del monte del Purgatorio la costituzione e la storia della Chiesa.

Più incresciosa riesce la labilità delle opinioni dello Scartazzini quando dai fatti storici passa alle persone de' suoi contemporanei: una polemica che intervenga o qualsiasi altra causa di risentimento basta a convertire anche entro al medesimo libro, un « maestro venerando degli studi danteschi » in un volgare acciarpatore, che prende abbagli in mala fede. Si manifestano in questo e in molt'altri simili casi qualità non amabili dell'uomo, facile a lasciarsi trascinare da simpatie e da antipatie, dalla lusinga d'un consenso o dal dispetto d'una contraddizione, così ad entusiasmi poco plausibili come a recriminazioni indegne d'uno studioso e a bizzarrie che si direbbero puerili.

Severo ed aspro potrà forse parere nè consentaneo all'indole di questi saggi commemorativi, il giudizio che ho qui espresso del dantista e dell'uomo; ma come potevo senza peccare d'incoerenza e senza offendere quella che a me sembra la verità, rinnegare ciò che dello Scartazzini vivo mi era accaduto di scrivere pubblicamente? Sennonchè di contro alla verità amara si erge un'altra verità, che dalla non dissimulata professione di quella acquista valore di più schietta sincerità e rende allo Scartazzini l'onore che veramente si merita e che per obbligo di gratitudine più particolarmente gli dobbiamo noi italiani.

Il commento ricco e maneggevole edito dall'Hoepli, che ho ricordato cominciando, è in origine un assennato compendio del vasto commento edito a Lipsia in tre volumi dal 1874 al 1882, e ridotto a equilibrio di parti dal rifacimento del commento all'Inferno pubblicato nel 1900. Or se il commento hoepliano fu ed è strumento magnifico alla divulgazione della Commedia, questo lipsiense ebbe una efficace azione educativa nella nostra critica dantesca. Già il Foscolo, il Tommaseo e il De Sanctis avevano recato tributo di concezioni e d'osservazioni geniali e profonde all'interpretazione del poema sacro; ma erano stati voci clamantis in deserto, e l'avviamento e l'intonazione delle comuni elucubrazioni intorno all'opera divina, là negli anni fra il '70 e l'80, avevano l'aspetto pigro e il sentor di muffa della nostra vecchia tradizione letteraria, chiusa, per trascuranza o per proposito deliberato, ad ogni spirito innovatore che venisse di fuori. Il commento lipsiense, nonostante i suoi difetti — imperfetta informazione bibliografica non sempre dovuta a ignoranza, sproporzioni e disuguaglianze costruttive, bizzarrie d'interpretazione, ecc. — era qualche cosa di nuovo e della necessità d'innovare ci dava primamente la coscienza.

Scritto in italiano — e sia pure in un italiano alquanto romancio — esso ci rendeva partecipi delle idee e delle ipotesi che intorno all'opera del sommo Poeta correvano in Germania, la più dantesca delle nazioni europee dopo l'Italia; se non tutto nè tutto esattamente, pur molto c'insegnava dei moderni metodi interpretativi del poema; ci abituava a tenere almeno in qualche conto le testimonianze dei manoscritti nella determinazione del testo, e ci mostrava l'insulsaggine, nutrita di sdilinquimenti per il « buon secolo », del feticismo per l'uno o per l'altro commentatore antico, col metterci sott'occhio uno spoglio, quanto allora si poteva pretendere, compiuto delle antiche interpretazioni d'ogni singolo luogo controverso. Naturalmente non fu un toccasana, chè ancor oggi si sente discutere sulla preferenza da darsi ad una lezione per la sua cosiddetta « bellezza » o ad una forma grafica per la sua conformità all'uso moderno, in barba alle più sicure attestazioni della tradizione e della scienza linguistica, e ancor oggi c'è chi crede più ad

una sua impressione o alla tradizionalità d'una spiegazione o al barbaglio d'una complicatezza interpretativa, che a sicure informazioni storiche. Ma insomma il commento lipsiense fu uno scossone salutare alla pigrizia stanca della critica dantesca, assuefatta a un monotono tracheggiamento e quasi direi improvvincialità; fu un atto di violenta negazione, a seguito del quale potè efficacemente esercitarsi l'opera direttiva e costruttiva degli studi danteschi che uno spirito ben altrimenti dotato e ben altrimenti temprato che quello dello Scartazzini non fosse, iniziò intorno al '90 e proseguì e proseguì con acuta penetrazione e con perfetta dirittura di criteri.

Nel commento lipsiense — la meglio riuscita delle opere dello Scartazzini — culmina il suo apostolato dantesco, come ammaestramento di dottrina e di metodo e come dimostrazione delle sue belle attitudini a disporre e sistemare la materia nel modo più adatto ad essere compresa e abbracciata nel complesso e nelle partizioni varie da lettori principianti o comunque desiderosi di acquistarne un ampio e chiaro possesso. Ma di queste attitudini ogni libro dello Scartazzini è documento, ed è a lamentarsi che alla bontà del disegno soglia di rado corrispondere altrettanta finezza e compiutezza di esecuzione.

Possessore di una delle più ricche biblioteche dantesche che fossero in Germania, lo Scartazzini potè nel Dante in Germania (1881-1883) raccogliere un gran cumulo di notizie sulla fortuna di Dante in terra tedesca a partire dai primi accenni al poeta e alle sue opere, dalle prime citazioni, dalle prime traduzioni, sino alle più recenti scritture illustrative della vita e delle opere dantesche. Nella Dantologia (1883, 1894), nei Prolegomeni (1890), introduzione allo studio di Dante e delle sue opere, che viene a compiere il commento lipsiense, nel Dante Handbuch (1893), rifacimento dei Prolegomeni ad uso dei Tedeschi, narrò la vita di Dante e perlustrò le sue opere e il lavoro della critica con nitidezza di costruzioni e con ricchezza, se non con la compiutezza, la precisione, la serenità che sarebbero state desiderabili, di erudizione bibliografica, e apprestò un copioso e prezioso materiale erudito a tutti quei dantisti improvvisati che nelle vaste e ben ordinate compilazioni del dantista svizzero trovarono la fonte prima, se non unica, della loro sapienza. Infine l'Enciclopedia dantesca (1896-99), che con disegno che fu detto «grandioso» comprende la vita e con tutte le opere del Poeta, mille particolarità che con queste e con quella hanno attinenza, uomini, fatti, luoghi, idee, forme grammaticali, vocaboli rari, mentre pur ha i soliti difetti scartazziniani, è un comodo emporio di notizie che rende buoni servigi alla critica dantesca.

Poco o nulla di quanto lo Scartazzini produsse di originale e pubblicò nel primo volume (rimasto unico) delle Dante Abhandlungen e nei numerosi articoli sparsi in riviste italiane e tedesche, rimarrà contributo notevole al progresso degli studi danteschi; ma i suoi commenti alla Divina Commedia e le altre opere di ben designata compilazione divulgativa, vivranno lungamente, testimonianza indiscutibile del suo amore inesausto per il Poeta e per le sue opere e dell'ardore indefesso con cui ne proseguì per tutta la vita appassionatamente lo studio.

VITTORIO ROSSI

Presidente della R. Accademia dei Lincei